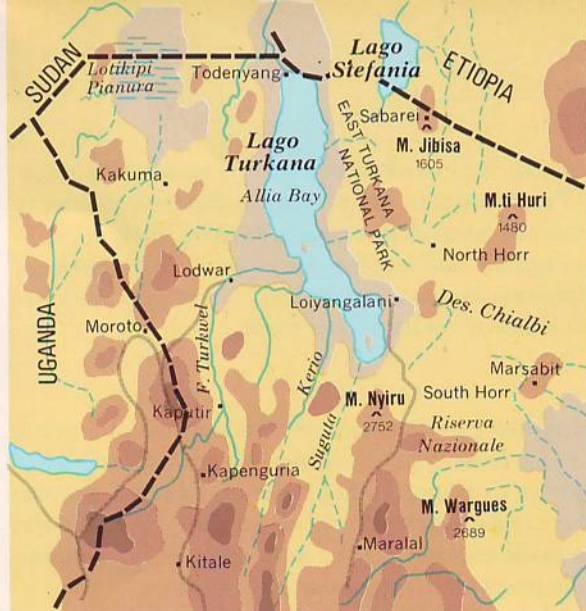
Cercando il primo uomo in Kenya

testo e foto di
Osvaldo Langini

Il nostro inviato ci guida lungo uno dei più suggestivi itinerari del Kenya, sulla «sponda d'oriente del mar di giada», nel Parco Nazionale che si affaccia sul lago Turkana, di grande interesse per gli studi paleoantropologici.

A programmare il mio destino con l'Africa fu tale Archibald Selby, un oscuro geografo, che alla fine del secolo scorso (1898) tracciò una carta del Continente Nero. Certamente sprovvisto della pignoleria propria del suo mestiere, Mr. Selby non doveva essere animato da un sufficiente puntiglio, se fece grandinare sulla sua opera ben nove «Hic sunt leones» al centro di altrettante macchie giallastre, ignorando che ormai la gran parte degli esploratori eroici erano passati a miglior vita o che il carico degli anni e dei guai trascorsi li inchiodava irrimediabilmente sulla poltrona a rotelle. La carta mi capitò tra le mani proprio quando il bacillo del mal d'Africa stava contagiandomi e ne feci subito un programma: dare un colore mio alle squallide chiazze gialle.

La via del «grande nord»

Così nei miei vagabondaggi africani setacciai otto delle nove zone enigmatiche sommando entusiasmi a delusioni, splendori a grigiori, vita a desolazione. Me ne restava una: la regione kenyota compresa tra la riva orientale del lago Turkana, le paludi salmastre del lago Stefania, le aride terre Sidamo, sul confine etiopico, il deserto Chialbi, sopra il Marsabit. Era, all'epoca della carta di Selby, uno dei più giustificati «Hic sunt leones», dato che il lago Rodolfo (il Turkana di oggi) era stato scoperto dal conte ungherese Teleki nel 1887, ma l'esplorazione si era limitata alla parte settentrionale lacustre, traendone peraltro conclusioni fantasiose, mentre si doveva attendere la seconda

A sinistra: le scoscese pendici della Great Rift Valley a nord del Menegai Crater, proprio dove il verde rigoglioso delle Alte Terre sta per ingiallire di fronte al deserto. Sotto, il fantastico mondo alato del Lago Nakuro, una tappa di eccezionale richiamo nella galoppata verso il Nord. Nelle pagine precedenti, una veduta del desolante e arroventato mondo del Lago Turkana, il «mar di giada»; nella foto piccola, il più antico degli oltre quaranta crani rinvenuti, l'«Ominide 1470».

guerra mondiale per poter tracciare una mappa abbastanza particolareggiata della zona.

L'avevo lasciata per ultima, pur essendo di casa in Kenya, dato che la regione non aveva, almeno per me, un richiamo particolare, anche se gli esploratori romantici l'avevano chiamata «la sponda d'oriente del mar di giada». D'altra parte, due safari mi avevano portato a conoscere sulla riva occidentale del lago la Lotikipi Plain e lo strambo corso del Turkwel.

Ma, nell'agosto del 1972, Richard Leakey annuncia la scoperta dell'«Ominide 1470», il più antico anello del pedigree umano, remoto di 2 000 000 di anni: la «mia» zona balza dalla sera alla mattina nella cronaca come il paradiso terrestre più concreto dell'avventura dell'uomo. Inutile dire che per me ora il richiamo si fa prepotente, rinfocolato ripetutamente dai risultati sbalorditivi di successivi ritrovamenti. Smanio per incontrare Leakey, per seguire da vicino gli studi di classificazione, per vivere almeno di riflesso questo straordinario evento, finché il febbraio scorso, «Atlante» mi fa prendere la via del «grande nord».

Come nelle precedenti esplorazioni delle «zone

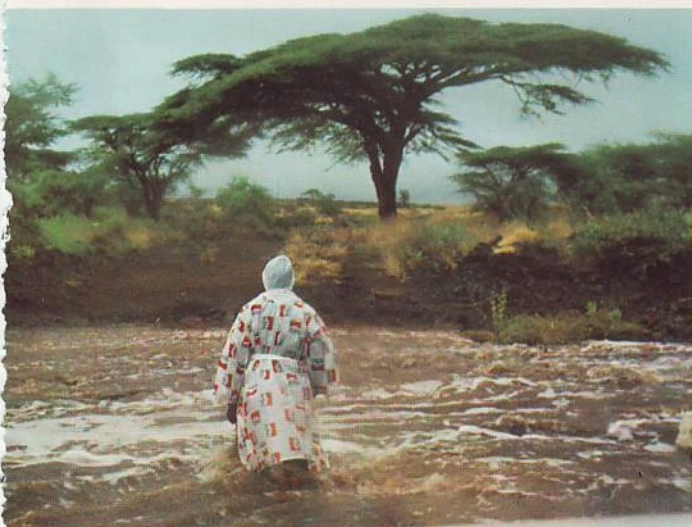
Il viaggio, già di per sé impegnativo, si fa drammatico per gli eccezionali nubifragi che squassano il nord del Paese, proprio nel periodo solitamente più secco dell'anno. Sotto, una sosta riposante ai bordi di un torrente in secca. Poco dopo, lo stesso torrente deve essere scandagliato dall'autista per il guado (a destra, al centro). A destra, in basso, un impantanamento risolto con l'intervento dell'esercito. A fianco, allegra brigata di scimmie rintanate nel bosco.

Selby» scelgo piste primitive, lontane dal traffico moderno, che mi assicurino un sapore di vecchia Africa e questo è possibile anche nell'oleografico Kenya dal turismo addomesticato. Notizie, che eccezionali nubifragi stanno squassando gli ultimi guadi, proprio nel solitamente disidratato Nord, mi garantiscono un viaggio fuori dal tempo. C'è anche una romantica pennellata in più nell'avventura: il nome dell'autista della Range Rover è Robinson...!

Lasciamo Nairobi nella prima luce del giorno, proprio quando il caleidoscopio di colori dei suoi giardini riluce fantastico sotto la calda guazza. La visione gentile ce la lasciamo di colpo alle spalle come caliamo nella Rift Valley, l'immane crepa che fende l'intero paese fino al Turkana e dove l'occhio è calamitato dall'imponente sequela di vulcani, ora cupi, ora festosi, qualche volta persino minacciosi, con le pendici di colore mutevole come la pelle di un camaleonte.

Aggiriamo il lago Naivasha, la cui superficie plumbea è perennemente vivificata da una coltre di ali e la pista ghiaiosa indugia ora nell'area preistorica di Kariandusi, presso Elmenteita, proprio mentre il cielo caliginoso ed un vento sibilante che fa mulinello tra la terra nera come la pece dànno una particolare suggestione al luogo.

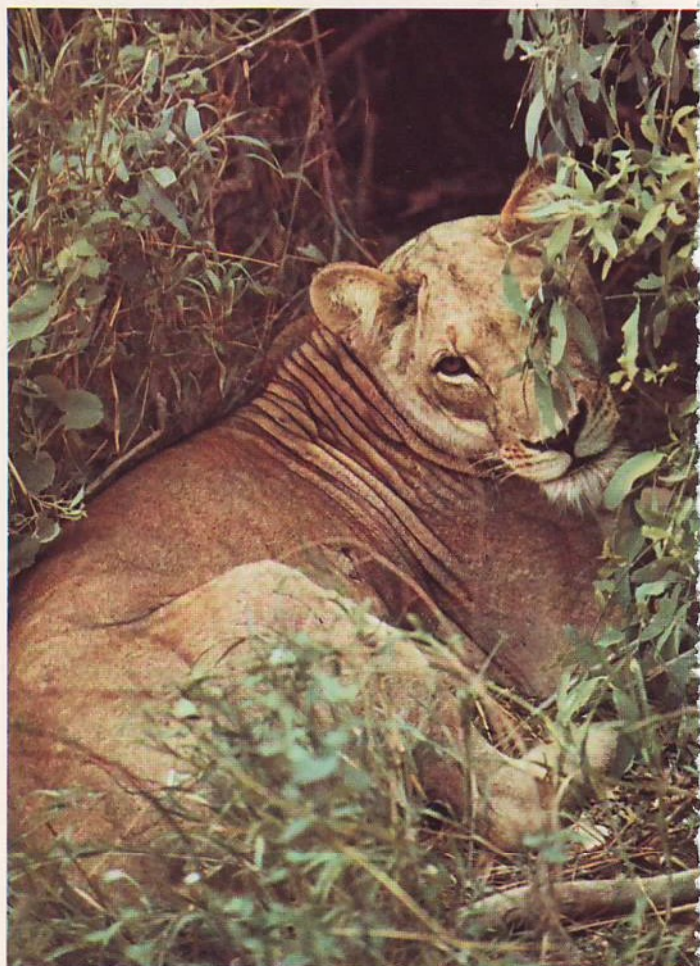
Qui, nel 1928 furono ritrovati attrezzi, ascie ed altre testimonianze di dimore umane, che possono risalire a 500 000 anni fa. Anche le rive del vicino lago Nakuru svelano interessi preistorici e paleontologici, ma sulle acque si replica in continuazione un incomparabile spettacolo a cui è impossibile sottrarsi e la zona scavi finisce per essere soffocata dalle sterpaglie.

Da anni ormai si piange sulla diminuzione della colonia dei fenicotteri, sullo sfoltimento degli stormi di pellicani e di marangoni, sulla rarefazione dei trampolieri e degli anatidi, ma il Nakuru rimane comunque il più affollato crocevia ornitologico del globo, un roseo palcoscenico sfavillante di ali da cui ci si stacca sempre a fatica.

Risaliamo il fondo lunare per affiancare il Menengai Crater, un cono vulcanico perfetto che si staglia nell'orizzonte impennacchiato da nubi di un viola intenso e percorriamo il ciglio orientale della Rift, ovattato da una intricata cappa verde, in cui alberi ultrasecolari grondanti muschi quasi fosforescenti premono contro la pista di terra rossa. Una concessione turistica e distensiva ce la prendiamo alle cascate Thomnson, uno degli angoli più riposanti delle Alte Terre, con un salto d'acqua che, pur essendo ragguardevole, non ha nulla della impietosa e travolgente cascata ma è simmetrica, tranquilla, ordinata. Qui è la porta settentrionale d'uscita del Kenya facile e, in regime di acquazzoni, la barriera invalicabile per le auto normali e sederi privi di calli.

E qui finisce il mondo kikuyu, reso evoluto e spregiudicato da vent'anni di leadership del paese. D'ora in poi sempre più rari saranno i calzoni e gli occhiali da sole; i pastori samburu se la cavano disinvoltamente con una leggera coperta di minime dimensioni, annodata sulle spalle, mentre le donne, molto flessuose e non prive di una certa grazia, (gli europei «insabbiati» di quaggiù le trovano sexy...) una volta annodato sui fianchi uno straccetto color ocra, hanno la sola preoccupazione di inanellare collane (fino a trenta e quaranta giri) e di imbrigliare con palese civetteria la spaziosa fronte con intrecci di perline e di catenelle.

Inghiottiti dalla foresta

Abbiamo imboccato la « maledetta pista di terra rossa » che, tenendosi sui 2000 metri di quota, punta senza esitazione verso nord, aprendosi il varco in un paesaggio boscoso, spopolato, ricco di animali. In tempi di secca un polverone greve ed attaccaticcio arrossa violentemente uomini e cose, ma il cielo sempre turbolento di questi giorni ne ha fatto un informe pantano, che le quattro ruote motrici della fuoristrada mordono a fatica. Ed in questa poltiglia guazziamo e ci dimeniamo per ore, facendo ruggire oltre il lecito il motore, finché ci soccorre il tufo sbriciolato del Lorogi Plateau proprio mentre un ironico sole, ormai al tramonto, si apre rabbiosamente degli squarci sopra gli spettrali pinnacoli di pietra che chiudono l'orizzonte dell'altopiano, prima di farsi inghiottire dalla foresta di Maralal.

Ma i guai li troviamo ingigantiti il giorno successivo nel tappone che ci porta al lago, però ritroviamo anche l'Africa misteriosa ed affascinante dei pionieri, un mondo fantastico in cui luci e colori, vita e desolazione, grazia e terrore si alternano senza sosta; dove la terra da rosso cupo si fa rosa, annerisce come catrame, si fa nuovamente rosso cinabro, diventa giallo oro, per sfumare poi nelle pietraie viola che cingono il « mar di giada »; dove il verde della foresta grondante vapori si sfilaccia verso il bassopiano in acace ombrellifere, si riduce a povere euforbie, svanisce nell'erba

In questa pagina, bellezze samburo, vistosamente vestite con tuniche. In basso, cammelli con la tipica bardatura dei Borana, il gruppo etnico più scontroso dell'ospitalissimo Kenya. A destra, desolato insediamento presso il lago Turkana abitato dagli El Moro, una tribù ormai in estinzione.

gialla della savana. Anche il cielo della nostra giornata alterna rovesci mozzafiato a sghignazzate di sole con orizzonti che da funerei diventano radiosi per ripiombare nel plumbeo poco dopo. È una delle galoppate più primitive che si possano oggi compiere a ridosso del mondo levigato dell'asfalto.

Ci impantaniamo sull'altopiano, alle falde del monte Porpor: potremmo metter radici, ma abbiamo la fortuna di imbatterci in una pattuglia militare agli ordini di un risoluto sergentone ed in men di tre ore possiamo riprendere la marcia, calando sul bassopiano El Barta e di Baragol, l'ultimo villaggio contaminato dalla lamiera ondulata e dalla puzza di petrolio.

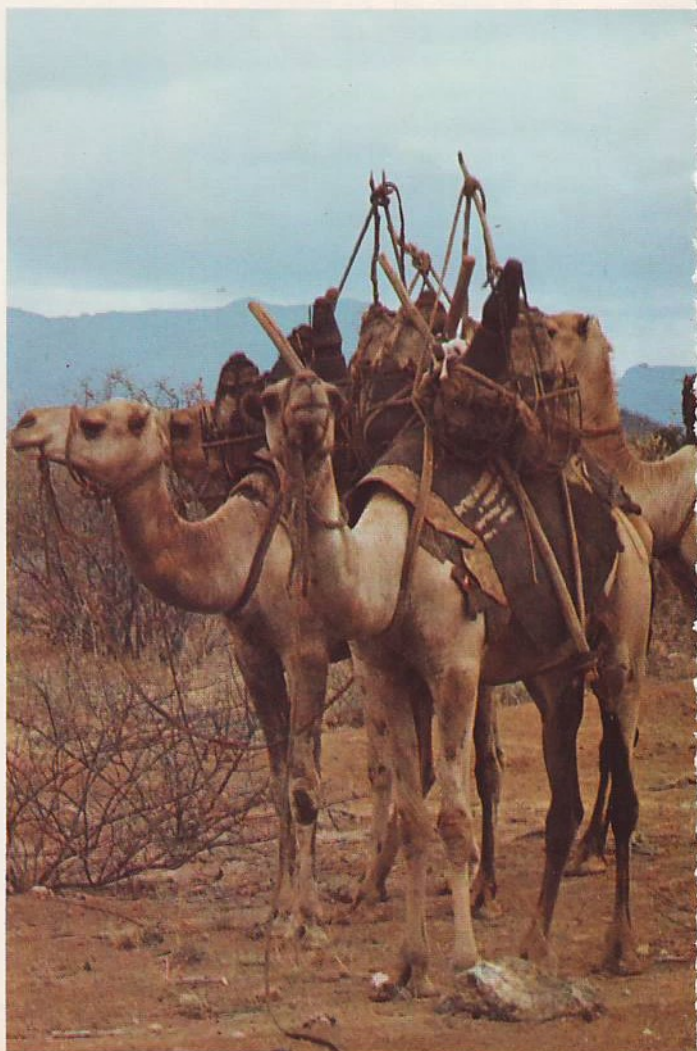
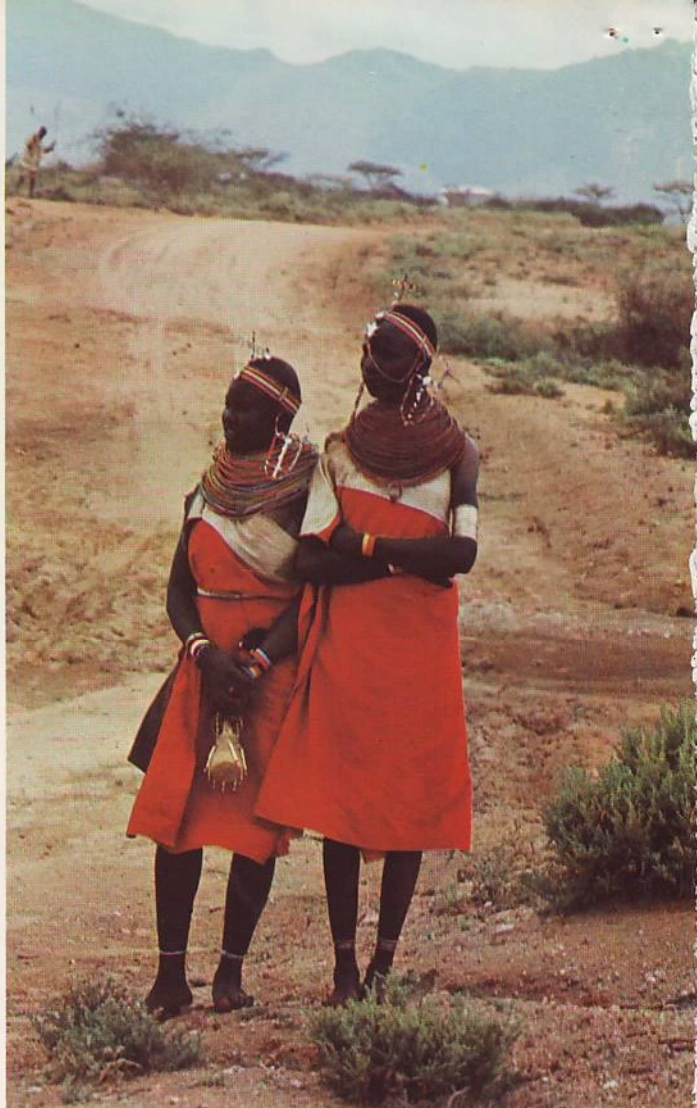
Indugiamo su branchi di cammelli al pascolo, ci commuoviamo di fronte alle antilopigiraffa, rallentiamo all'attraversamento di zebre, tonde come matrone, ci divertiamo alla visione degli struzzi, i cui colli abulici e sospettosi fendono la savana come periscopi, restiamo ammirati dalla fragile eleganza delle impala e delle gazzelle di Thomson, gettiamo lo scompiglio in petulanti stormi di faraone.

Poi il guado sul Ndigiyoroki, il primo di una serie di sette, su torrenti sempre più furiosi alimentati a getto continuo dalla catena dei monti Nyuru, con Robinson che scandaglia ripetutamente il fondo prima di immergerci a livello motore, con l'acqua che sciacqua abbondantemente tra i sedili ed il bagaglio.

Deserto nero

Quando si fa notte le cateratte del cielo paiono svuotate, ma il nostro lento ballonzolare tra acquitrini e pozzanghere continua per ore prima di raggiungere le pietraie asciutte del «deserto nero», in realtà un tratturo da vertigine, ma per noi ormai abituati al peggio un biliardo su cui rilassarsi senza pensieri.

Ad un tratto il cielo si fa chiaro di una curiosa luce riflessa e, al fondo di una serpentina, la candida risacca del Turkana ci da il benvenuto. L'arrivo all'oasi di Loiyangalani ha il sapore di una sagra, come il tuffo ristoratore nella sorgente di acqua termale, come l'assalto ad un enorme trancio di perca delicatamente rosolata sulla brace, come il meritato sonno davanti ad un consesso arcigno di undici gechi ed al conciliante gracidio pluritonale di migliaia di ranocchi.

Il lago Turkana (il Kenya dal 1975 ha sostituito

A destra, onagri semi domestici dell'oasi di Loiyengalani, al bordo della pista di atterraggio. In basso, un pescatore El Moro; si servono di piccole zattere con le quali si spostano sul lago Turkana stando in bilico con grande abilità e sfidando l'insidia dei numerosi coccodrilli.

l'antico nome del principe ereditario della monarchia austroungarica con il logico nome geografico della regione e della popolazione che abita la sponda occidentale) ha una superficie superiore ai 10 mila kmq, una lunghezza di 320 km, una larghezza di 75 ed un perimetro attorno ai 900, il tutto a 375 metri di altitudine. È insomma un vero mare interno, con acqua salmastra, maree sensibili e venti propri abbastanza capricciosi; è generosamente alimentato dall'Omo, al di la del confine etiopico, ma non ha emissari. È uno dei più pescosi laghi del mondo ed oltre alla famosa perca del Nilo offre vari tilapia, ciprinoidei e pesci-tigre.

Loiyengalani alla luce del giorno ha un fascino particolarissimo: la pozza di acqua dolce che rende verde e vivo un minuscolo valloncello in cui si pigiano le palme e gli onagri semi-domestici è circondato da tre villaggetti borana, con le miserrime capanne a forma di alveare ammucchiate disordinatamente sotto il sole, che qui certo non scherza. E non scherzano neppure gli abitanti se vedono obiettivi puntati verso di loro, anche da lontano... C'è il porticciolo, la pista d'atterraggio, l'avamposto missionario e la bilancia sportiva su cui vengono appesi i pesci di una certa mole, per la foto di rito con cui far crepare di invidia amici meno portati all'avventura. Il deserto vero, spietato, preme tutt'attorno, con vulcani sbriciolati dai millenni ed in cui non ci si può muovere se non su piste sconquassate. La via più facile è sul lago ed il lago con la sua miracolosa pescosità da una mano a tutti, persino agli armenti dei turkana offrendo alghe e piante acquatiche, sia pure sotto la minaccia dei coccodrilli.

Loiyengalani meriterebbe una sosta prolungata ma siamo solo ai margini della «zona Selby» e la meta finale è più di duecento chilometri a nord. Ci inoltriamo così nel deserto arroventato da un sole senza filtri e subito affrontiamo le asperità della Bura Galadi, una catena montagnosa che pare or ora sgretolata da un maglio gigantesco e da cui lo sguardo può spaziare per molte miglia su un mare di desolazione. Lontano, dove le nubi hanno più temperamento, riluce il Turkana ed è verso quella direzione che avanziamo per ore, in una piana giallastra, punteggiata da anemici cespugli spinosi.

L'incubo finisce nella Allia Bay, la punta meridionale sul lago del «East Turkana National Park», dove una folta colonia di cormorani rumoreggia al nostro arrivo scuotendo il torpore di due sauriani circondati da trampolieri.

Il Parco è il più recente del Kenya essendo stato

creato nell'agosto del 1973 e tutta la sua area di 1570 kmq è di esclusivo interesse antropologico e paleontologico. Qui si è vissuto uno dei capitoli più esaltanti sulla ricerca delle origini dell'uomo e, se vogliamo metterla in termini sportivi, qui l'uomo si è avvicinato di parecchi anni al mistero delle sue sorgenti.

«... un oggetto rotondo color grigiastro»

La precedente più remota testimonianza della nostra specie era una creatura vissuta 1 800 000 anni fa, l'*Australopithecus gracilis,* definito *Homo abilis,* rinvenuto nel 1950 nell'Olduvai Gorge in Tanzania, da Louis Leakey. Dieci anni dopo quasi nello stesso giorno alla sua seconda spedizione nella zona del Rodolfo, il figlio Richard dovette improvvisamente sottostare alla cocciutaggine dell'azzoppato cammello George che decise di fermarsi al bordo di un secco torrentello un paio di miglia fuori dal percorso stabilito. Il giovane Leakey diede un'occhiata lungo l'alveo, visto che il fiumiciattolo aveva infranto uno strato del terreno contenente fossili.

«... Lì sulla sabbia, pochi passi davanti a me, in piena vista sotto un cespuglio di biancospino, stava un oggetto rotondo color grigiastro. A metà strada mi fermai incredulo ad osservare. Per anni avevo sognato un tale premio ed ora lo avevo di fronte: il teschio quasi completo di uno dei primi ominidi...».

Fu l'avvio di una serie di ritrovamenti di estrema importanza, tra cui una collezione di quelli che si pensò fossero i più vecchi attrezzi in pietra mai dissotterrati. Poi, nell'agosto 1972 il giovane assistente Bernard Ngeneo in una ripida gola selvaggia rinvenne i frammenti della sezione frontale in un cranio appartenente ad un ominide diverso da qualsiasi altro. Dopo sei settimane di laboratorio, con l'aggiunta di frammenti setacciati con esasperanti ricerche, veniva registrato al Museo Nazionale di Nairobi l'«uomo 1470», vecchio almeno di 2 000 000 di anni.

Una grande stazione paleoantropologica

Nel 1924 Raymond Dart annunciava la scoperta a Taung-au Bechuanaland di un antenato dell'Uomo che chiamò Australopithecus africanus; *nel 1964, Louis Leakey, Philip Tobias e John Napier descrivevano una nuova specie d'Uomo, senz'altro la più antica, che avevano scoperto a Olduvai in Tanzania e che chiamarono* Homo habilis.

Dal 1924, ma soprattutto dal 1964, numerose scoperte han contribuito a chiarire questo momento cruciale dell'evoluzione dell'Uomo, il passaggio Australopithecus-Homo. *Da tutte queste scoperte fatte da una dozzina di équipes sembra di poter dedurre quanto segue.*

Sette milioni circa di anni fa, nell'Africa tropicale, nasce da un gruppo di piccoli Primati malnoti un nuovo Ominide, l'Australopiteco. Un po' più grande del suo antenato, esso possiede un cervello più sviluppato e si tiene anche permanentemente eretto sulle zampe posteriori. Essenzialmente vegetariano, vive nella savana alberata del quadrante est e sud dell'Africa e impara a tagliare l'osso e la pietra or sono tre milioni di anni.

Dopo un milione di anni, sempre nell'Africa tropicale, nasce da un gruppo di Australopitechi un nuovo Ominide, l'Uomo. Un po' più grande dell'Australopiteco, ancora più eretto, possiede un cervello più grande e una dentatura assai diversa che gli deriva da un mutamento del regime alimentare. Il clima, infatti, è cambiato e il primo Uomo deve, per sopravvivere nella savana secca, aggiungere la carne alla dieta vegetariana dell'Australopiteco.

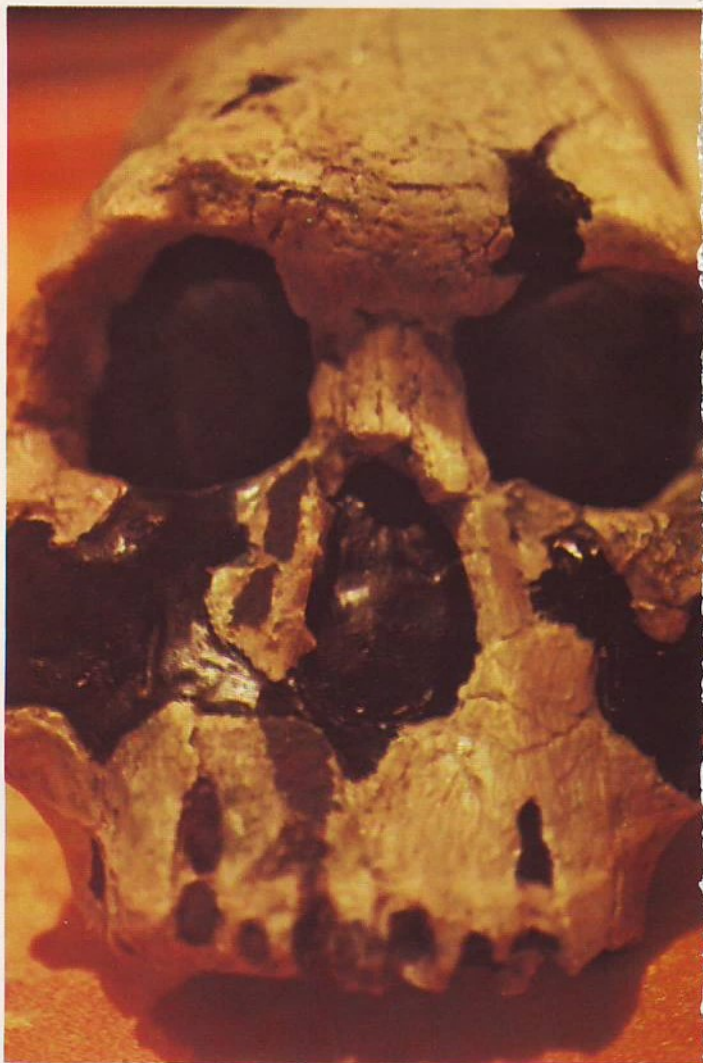
L'uomo è un cacciatore; vive in piccoli gruppi in cui si spartisce la preda, si sposta colle stagioni, migliora la sua attrezzatura, ne insegna l'uso ai figli, e, 1.800.00 anni fa, costruisce le sue prime abitazioni.

Con lui sembra manifestarsi, per la prima volta nella storia della vita, l'autocoscienza. È probabilmente questo l'uomo che, alla ricerca di nuova cacciagione, emigrerà ben presto dall'Africa per conquistare tutto il mondo.

Lo ritroviamo in Indonesia e in Cina tra 1.700.000 e 1.900.000 anni fa e si conoscono in Francia industrie preistoriche vecchie di circa 1.800.000 anni. Per la prima volta in contatto coi climi temperati dell'Eurasia, esso si depigmenta e impara a servirsi del fuoco.

La stazione del Turkana dell'Est, della quale sto parlando, è una delle quattro grandi stazioni paleoantropologiche est-africane con quelle di Olduvai-Laetolil in Tanzania (L. e M. Leakey), dell'Omo (Y. Coppens, F. C. Howell) e dell'Afar (M. Taieb, Y. Coppens, D. C. Johanson) in Etiopia.

Benché non sia in una posizione felice come quella delle altre e non sia stata ancora come quelle studiata a fondo, questa stazione già si distingue per averci consegnato la più importante qualità di resti di Ominidi e in particolare di crani sia di Australopitechi che di Uomini (1470 circa).

Yves Coppens

Tutti gli eccezionali reperti dell'« East Turkana National Park » sono conservati ed in parte esposti al Museo nazionale di Nairobi, di cui Robert Leakey è il direttore. Nelle sale è sintetizzata l'avventura delle scoperte: sono esposti animali fossili mostruosi e soprattutto crani di Australopithecus. Sulle rive del lago Turkana sono stati lasciati alcuni reperti per la suggestione del visitatore.

Era chiaro che il teschio non aveva la linea sopraciliare sporgente dell'*Homo erectus,* ma la sua scatola cranica aveva una capacità di 800 cm^3, quasi uguale a quella dell'*erectus* (un cranio attuale ha una capacità media di 1400 cm^3). La sua altezza non doveva essere di molto superiore al metro e venti, il suo peso attorno ai 35 chili (resti di ossa di gambe sono stati rinvenuti ben conservati), ma era evidentemente la sua intelligenza a permettergli di sopravvivere in un ambiente spietato e brutale, quale doveva essere allora la regione del Rodolfo, con elefanti mostruosi, tigri dai denti a sciabola, enormi bufali, come testimonia la grande quantità di fossili messa in luce.

Ed è la visione di questo gracile ominide che si erge quasi eretto nel folto di una fitta foresta percorsa da mastodonti che ci accompagna per tutte le piste del parco. Raramente la suggestione riesce a dare miraggi quasi concreti, tangibili e la parola «santuario», tanto abusata in luoghi di chiassose scorrerie, qui ritrova completo il suo significato magico. Percorriamo tutta la pista periferica fino al campo di Derati ombreggiato dalle palme, tagliando poi a metà il parco in direzione di Koobi Fora, sulla riva del lago, dove si attestano i campi base delle varie spedizioni.

Il paesaggio è arido, l'erba gialla parallela al suolo per la costanza dei venti contrasta con il nero della lava, o con il rosso dell'argilla, gli arbusti per la gran parte spinosi non riescono a mimetizzare un buon numero di animali timidi come le antilopi, le giraffe, le zebre, prede facili (a giudicare dalle molte carcasse) di leoni e di iene. Ma lo sguardo non riesce a staccarsi dal suolo: ogni pietra strana, ogni gobba del terreno, ogni anfratto fa sussultare. Resti fossili si trovano un po' dovunque corrosi da migliaia di anni, cementati nella lava e nei detriti, sbriciolati e calcificati dalle terribili siccità degli anni scorsi. Mentre arranchiamo lentamente verso nord alla ricerca del luogo dei ritrovamenti umani finiamo su dei molari di elefanti e su una mascella di uno strano ruminante infissa nella lava.

Ci arrestiamo finalmente su un'altura presidiata da un vento teso e caldo: nel terreno accidentato sottostante si scorgono chiaramente delle piccole trincee e più lontano dei segnali di pietra lasciati dagli scienziati.

Sfortunatamente non c'è nessuno al lavoro e d'altra parte a Nairobi ci avevano avvertito che l'equipe era stata richiamata da un ennesimo ritrovamento in Tanzania. Ma da qui sono stati estratti una ventina dei quaranta crani di *Australopithecus* rinvenuti nelle varie spedizioni, vecchi da 1 milione a 2 900 000 anni, utensili in pietra, da taglio e da percussione, testimonianza inconfondibile che milioni di anni fa c'era qualcuno in grado di agire con intelligenza e con abilità. Ed è facile convincersi che la chiave per capire le origini dell'uomo sta lì sotto, ovattata dai sedimenti millenari dei vulcani, ma intatta. La sua scoperta può essere l'ultima avventura africana.

Mr. Selby, cancello più con commozione che con ironia il suo nono «Hic sunt leones».

O. L.